

## Dio Padrone o Padre? (L'umiltà di un Dio onnipotente)

TRATTO da Roberto Repole, *IL PENSIERO UMILE in ascolto della Rivelazione*, Città Nuova 2007.

**Vangelo (Lc 15,1-3.11-32):** In quel tempo, si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola:

«Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». Si alzò e tornò da suo padre.

»Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

»Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»».

**Benedetto XVI :** “Questo testo evangelico ci parla di Dio, ci fa conoscere il suo volto, meglio ancora, il suo cuore. Dopo che Gesù ci ha raccontato del Padre misericordioso, le cose non sono più come prima, adesso Dio lo conosciamo: Egli è il nostro Padre. La relazione con Lui si costruisce attraverso una storia, analogamente a quanto accade ad ogni figlio con i propri genitori: all'inizio dipende da loro; poi rivendica la propria autonomia; e infine – se vi è un positivo sviluppo – arriva ad un rapporto maturo, basato sulla riconoscenza e sull'amore autentico”.

“In queste tappe possiamo leggere momenti del cammino dell'uomo nel rapporto con Dio. Vi può essere una fase che è come l'infanzia: una religione mossa dal bisogno, dalla dipendenza. Via via che l'uomo cresce e si emancipa, vuole affrancarsi da questa sottomissione e diventare libero, adulto, capace di regolarsi da solo e di fare le proprie scelte in modo autonomo, pensando anche di poter fare a meno di Dio. Questa fase può portare all'ateismo, ma anche questo, non di rado, nasconde l'esigenza di scoprire

il vero volto di Dio. Ma Dio non viene mai meno alla sua fedeltà e continua a seguirci col suo amore, perdonando i nostri errori e parlando interiormente alla nostra coscienza per richiamarci a sé.

Nella parabola, i due figli si comportano in maniera opposta: il minore se ne va e cade sempre più in basso, mentre il maggiore rimane a casa, ma anch'egli ha una relazione immatura con il Padre; quando il fratello ritorna, il maggiore non è felice come il Padre, anzi, si arrabbia e non vuole rientrare in casa. I due figli rappresentano due modi immaturi di rapportarsi con Dio: la ribellione e l'ipocrisia. Entrambe queste forme si superano attraverso l'esperienza della misericordia. Solo sperimentando il perdono, riconoscendosi amati di un amore gratuito, più grande della nostra miseria, ma anche della nostra giustizia, entriamo finalmente in un rapporto veramente filiale e libero con Dio".

A fronte della rigida alternativa tra un "pensiero forte" e un "pensiero debole", vi è la possibilità di un'altra via, quella di un **pensiero umile**, capace di **mettersi in ascolto della Rivelazione** per riscoprire che anche **il Dio di Gesù Cristo** non può essere interpretato come forte o debole, in senso moderno e postmoderno, ma che appare **umile**, perché si china sul più piccolo, sull'uomo, che è impastato di terra, di humus; e stringe con lui una relazione.

Va certamente raccolta la critica all'immagine di un Dio onnipotente e assoluto, estraneo al nostro mondo e che forse schiaccia l'uomo; ma va anche evitato di scadere nell'immagine di un Dio debole, che alla fine passa nel nulla.

Dio si è rivelato in Cristo ed è tale rivelazione a guidare una riflessione sull'identità di Dio.

Sulla base dell'ascolto e dell'accoglienza del rivelarsi di Dio stesso, che culmina in Gesù Cristo, non cogliamo né un Dio forte, staccato dall'uomo e dalla storia, che s'impone con violenza; né il Dio della post-modernità, un'immagine scialba di un Dio debole, cui non ci si potrebbe più consegnare con la fiducia e l'abbandono totale richiesti dalla fede.

Il Dio che si rivela in Cristo non appare né forte né debole, nel senso suddetto: ma appare **come il Dio umile**. **L'umiltà è un tratto distintivo di Dio.**

**Umiltà** deriva dal latino *humilitas*, parola che ha un riferimento a *humus*, terra. Umiltà richiama la terra. Come predicare **l'umiltà del Dio Padre onnipotente** della fede cristiana? Dio è il creatore del cielo e della terra (cf. Gn 1,1ss), colui che «i cieli e i cieli dei cieli» non possono contenere (cf. 1 Re 8, 27; 2 Cr 6, 18).

L'umiltà sembrerebbe la caratteristica meno adatta a "dire" Dio.

Eppure Gesù ha additato se stesso come il mite e l'umile di cuore: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29).

Con questa descrizione Gesù ci apre uno squarcio sul mistero di Dio. Se l'umiltà ha avuto un così grande spazio nell'esperienza e nella riflessione spirituale cristiane, è forse perché essa permette di corrispondere nel modo più consono ad un Dio che si è manifestato, egli stesso, come umile.

In Gesù, Dio si manifesta come umile proprio perché appare come Dio, che decide liberamente e per amore di comprometersi con l'uomo, di essere un «Dio con e per l'uomo», fino al punto di dividerne l'umanità in tutte le sue sfaccettature. Egli non è un Dio distante ed estraneo, ma s'inchina liberamente e gratuitamente a tal punto di fronte all'uomo che ama, da farsi egli stesso quell'uomo.

Sono la libertà e la gratuità a farci leggere questa manifestazione di Dio in Cristo in termini di umiltà, più che di debolezza.

La libera decisione di Dio chiama in gioco la **libertà dell'uomo**. Dio ha un rispetto sommo della libertà umana. Non potrebbe essere un Dio per l'uomo se non accettando di non imporsi, ma di pro-porsi. Diversamente, l'uomo cesserebbe di essere il *partner* autentico di una relazione viva, per scadere al rango di un fantoccio nel-

le mani di una divinità capricciosa o di un servo alla mercé del padrone.

Cristo ha rivelato: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15, 15). Così dice Gesù nell'ultimo discorso che prelude alla passione: a quell'ora in cui sarà definitivamente frantumata ogni falsa immagine dispotica di Dio.

Ed è proprio in quell'ora in cui Dio si rivelerà così amico degli uomini da offrire loro la vita, che anche l'uomo sarà rivelato a se stesso nella profondità della sua **libertà**.

Gli sarà rivelata la libertà di accogliere o di rifiutare, di credere o di non credere, di affidarsi o ritrarsi: solo di fronte a un Dio che non cede alla tentazione di rifuggire la croce per fornire una prova di potere (cf. Mc 15, 29-32), la possibilità di accogliere o rifiutare Dio diviene veramente reale; e la stessa fede appare come atto non necessario, ma libero.

Proprio perché è posto in relazione a un Dio umile che sceglie di volere la libertà dell'uomo, questi può apprendere che è lì la sorgente della sua libertà e che questa, lungi dall'immiserirsi a contatto con Dio, cresce in misura direttamente proporzionale al suo entrare in relazione con lui.

Si potrebbe affermare che la manifestazione dell'umiltà di Dio rivela la profondità della libertà umana, proprio perché è anzitutto liberazione dalla paura che sorge all'idea di un Dio che s'impone con violenza e dal quale, pertanto, occorrerebbe ritrarsi per rimanere liberi.

(Film: L'ora di religione di Bellocchio: scena iniziale del bambino che manda via Dio; incarna questa eterna tentazione dell'uomo di credere che per essere libero deve stare lontano da Dio, espellerlo dalla propria vita).

Egli, che mostra la sua grandezza proprio nella sua capacità di farsi piccolo, ha voluto condividere il male e la sofferenza degli uomini: ma, così facendo, ha mostrato di essere **in-nocente**, di non poter nuocere, e di non volere il male dell'uomo.

Egli ha voluto piangere le nostre lacrime e ha voluto assaporare il dolore provocato dalla forza umana convertitasi in violenza; ma ha mostrato la sua grandezza proprio nello scegliere la libertà dell'uomo, anche nel momento in cui essa si ergeva contro di lui.

Nell'ora della Passione, di fronte agli accusatori Gesù taceva (cf. Mc 14, 61), e anche i servi potevano percuoterlo (cf. Mc 14, 66). Il silenzio di Cristo e l'accoglienza inerme del male inflitto continuano ad essere più eloquenti di molte parole e più efficaci di molte azioni: dicono la grandezza di un Dio che si mostra nel custodire la libertà dell'uomo che ama, proprio nell'atto di patirla fino all'estremo.

### **Ciò assicura che il male commesso dall'uomo non è imputabile a Dio.**

Continua certamente ad inquietare la domanda radicale del *dov'era Dio ad Auschwitz* e in tutti i patiboli che l'uomo ha eretto contro l'uomo. Alla luce dell'umiltà di Dio rivelatosi in Cristo, però, dobbiamo riconoscere che, se un posto andava e va trovato, esso è dalla parte della vittima e che, correlativa alla prima, ci sta una seconda domanda, non meno radicale: "Dov'era l'uomo ad Auschwitz?".

Balthasar ha affermato che in Cristo avviene una «svolta decisiva nel modo di vedere Dio, che non è in primo luogo "potenza assoluta", ma "amore" assoluto, e la sua sovranità non si manifesta nel tenere per sé ciò che gli appartiene, ma nell'abbandonarlo...».

Ci si può legittimamente domandare se una cultura che prima ha respinto un Dio concepito come opprimente l'uomo, e che oggi propugna un Dio in fondo irrilevante, **non mostri la sua incapacità a pensare l'amore, soprattutto l'umile amore del Dio rivelato in Cristo.**

«Un Dio-Uomo, un Dio fatto della nostra umile carne, un Dio che accetterebbe di conoscere quel gusto di sale che c'è in fondo alle nostre bocche quando il mondo intero ci abbandona, un Dio che accetterebbe in anticipo di soffrire ciò che soffro oggi... Andiamo, è una follia» (Sartre).

Essa esprime bene la "follia" che sembra contrassegnare l'umiltà di Dio, che s'inchina sull'uomo al punto di farsi uomo egli stesso. E dice l'eccesso insito nell'amore di un Dio che ha di mira l'uomo e che, per raggiungerlo, si fa simile all'amato e diventa con lui «una sola carne».

Sören Kierkegaard lo ha illustrato magistralmente nel celebre racconto del re innamorato della piccola mendicante che desiderava sposare. Egli avverte la sofferenza che la disparità sociale avrebbe causato alla ragazza, e decide di percorrere la strada dell'abbassamento, con cui il re si sarebbe fatto realmente simile alla ragazza amata: solo questa strada avrebbe salvaguardato, al contempo, la dignità della ragazza e la realtà dell'amore, che non cambia l'amato, ma se stesso. Per Kierkegaard c'è un solo modo con cui Dio può realizzare la comunione con la sua creatura: quello di farsi, non per scherzo, ma seriamente, uguale all'amato.

È quanto ci viene rivelato **nell'Incarnazione del Verbo**. In essa si manifesta la volontà di Dio di entrare in comunione con l'uomo in modo definitivo: una volontà tale da fargli superare la distanza tra la sua ricchezza e la povertà dell'uomo, così da farglielo incontrare "da simile a simile".

È al **Padre** che appartiene l'iniziativa della missione del Figlio.

Tale iniziativa mostra la decisione libera di Dio di essere il Padre degli uomini, di volersi legare a noi in un legame di paternità. Dio Padre, liberamente e per amore si china su di noi, mandando il Figlio, per divenire il Padre anche nostro.

Scegliendo di mandare il Figlio nel mondo, Dio sceglie di essere il Padre degli uomini, donando agli uomini ciò che gli è più caro.

Prendendo un volto umano, il **Figlio** comincia a rivelare il Padre e a narrare la decisione libera e amorevole di Dio di divenire nostro Padre.

Dio, nel suo Figlio, prende carne. Questo termine indica ciò che è legato alla terra, ciò che è debole e caduco, il modo tipico d'essere dell'uomo, nel suo essere impastato di *humus*, terra; carne/sarx, dice la parte più intima del corpo, la sua sensibilità e fragilità insieme.

Sensibilità e fragilità date dall'essere partorito, dal doversi alimentare, dal poter soffrire e morire, dall'essere stigmatizzato dalla storia di una famiglia che s'incide sulle fattezze del corpo, dall'essere condizionato da un organismo fisico affascinante e complicato, dal potersi emozionare e dal poter piangere, dall'essere sensibile alle carezze di una donna (si veda l'unzione di Betania).

L'umiltà di Dio appare anche nel fatto che l'abbassarsi-incarnarsi di Dio nel Figlio non avviene in modo tale da eludere la libertà umana o da sopraffarla. Il sì di Maria (cf. Lc 1, 26-38), invita a riflettere sulla realtà dell'amore di Dio per l'uomo, un amore che per essere tale non vuole prescindere da un'attiva accoglienza e risposta umana.